

Gambitto d'amore

Ricevo oggi la notizia della morte di Paolo R***. Povero Paolo! Da dodici anni non l'avevo veduto! Era medico assai stimato d'ingegno altissimo, pronto, versatile sotto ogni rapporto. Era scacchista, – forse per merito reale il più grande degli scacchisti che abbiano esistito. Ma egli non si fece mai conoscere ufficialmente e il suo nome non figura nemmeno tra gli scacchisti dell'epoca. La sua storia riguardo agli scacchi è troppo interessante perché venga ignorata. Io avevo promesso di non parlarne lui vivente. Ora mi trovo sciolto da quest'obbligo, e la trascrivo subito completamente. Non pertanto, per una delicatezza che ognuno saprà apprezzare, tacerò i nomi principali.

Una calda amicizia ci legava sino da fanciulli e durante la mia lunga dimora in America io non lo aveva mai dimenticato. Gli scrissi anche più volte, sebbene non ne avessi mai risposta. Quando ritornai in Germania uno dei primi miei pensieri fu di saperne qualcosa¹, di rivederlo e riabbracciarlo, e appena ebbi qualche giorno di libertà presi il direttissimo che da Berlino conduce a *** sua città natale e mi vi recai. Ivi un amaro disinganno mi attendeva... Paolo non era più a ***. La sua Elsa, la sua diletta Elsa era morta ed egli si era stabilito in Italia in un piccolo paesetto su Lago Maggiore e aveva fondato una casa di salute che egli stesso dirigeva.

Paolo era dunque divenuto ricco, aveva fatto fortuna! I suoi sogni, le sue aspirazioni di gioventù che egli mi comunicava tanto sovente collo slancio dei suoi verdi anni e coll'esaltazione di un ingegno straordinario sebbene un po' squilibrato, si erano realizzate! La curiosità si unì all'affetto e gli scrissi nuovamente. Gli scrissi che fra otto a dieci mesi sarei andato a trovarlo sul Lago Maggiore. Questa volta rispose. L'antica amicizia non era smentita ed egli m'invitava a recarmi presso di lui al più presto possibile.

Un anno dopo lo rividi nella villa che egli aveva acquistato e della quale egli aveva fatto un asilo di ricoverati. Ma se io trovai l'amico antico, non trovai più l'uomo di una volta. Pareva invecchiato di venti anni, e la sua parola sempre schietta, ilare, pronta era allora triste, più che triste, lamentevole.

¹ Forma in grafia unita se inteso come pronome indefinito con valore neutro. Ndr.

Egli mi parlò vagamente del suo passato dal momento in cui ci eravamo lasciati, ma così confusamente, così stentatamente che io compresi subito che ogni ricordo gli riusciva penoso.

– E gli scacchi?, – feci a un certo momento.

Egli aveva avuto una passione violenta per il giuoco degli scacchi e giovanissimo ancora aveva battuto il grande Anderssen² che per caso si era fermato qualche giorno nella sua città, vincendogli tutte le partite senza perderne alcuna! Naturalmente tale vittoria del mio giovane amico restò ignorata, perché il valente professore tedesco che aveva fama del primo giocatore del mondo non aveva alcuno interesse di parlarne, e Paolo non se ne curava. Paolo giocava per giocare, ma egli aveva il genio degli scacchi!

Intuiva una posizione con un senso infallibile e con una rapidità e una lucidezza più che sorprendente, incomprensibile, svolgeva la combinazione più profonda in tutte le sue possibilità. Era un fenomeno, un portento! Noi giocavamo assai spesso ed ebbi innumerevoli occasioni di confrontare il suo valore a quello dei maestri più conosciuti d'Europa: – e lo trovai a mille doppi superiore ai più abili! Ma Paolo non aspirava alla gloria negli scacchi; egli aveva studiato medicina e si era dedicato specialmente alle malattie del cervello. Era là che egli voleva arrivare. Ed era già nel buon cammino. Quando io lo lasciai per recarmi in America egli stava per ottenere una missione dal governo per le città più imponenti d'Europa. Nulla di più io sapevo. La mia domanda intorno alla sua predilezione pel giuoco degli scacchi era innocente ma subito mi avvidi che avevo toccato una corda ben dolorosa per lui. Alle prime fece vista di non avere compreso, quindi avendo io ripetuto la mia domanda egli impallidì sensibilmente, e passandosi la mano sulla fronte mostrava chiaramente che si sforzava di cacciarne un pensiero che vi stava con troppo suo disagio.

– Non ho più giocato, – mi rispose finalmente con voce che niente aveva di umano, – né giocherei più mai! – Poi subito, temendo che io insistessi, portò il discorso sopra altro argomento.

Compresi che nel passato del mio amico si nascondeva un qualche cattivo segreto. Sempre più punto dalla curiosità, e colla lusinga di alleviare il peso di questo suo segreto, io

² Karl Ernst Adolf Anderssen (1818-1879) fu un maestro di scacchi tedesco, considerato il giocatore più forte del mondo, fin quando fu sconfitto nel 1858 dall'americano Paul Morphy. Ndr.

lo pregai più volte a confidarmelo. Paolo si difendeva male, era evidente che egli voleva aprirmi il suo cuore, ma resisteva guidato non so da quale misterioso sentimento. Finalmente un giorno in cui lo trovai più espansivo del consueto, seppi così bene convincerlo che egli terminò col dirmi: – Ebbene sia, io ti racconterò tutta la mia storia, ma tu devi giurarmi che me vivente non una parola di quanto ora saprai tu confiderai ad altri.

Giurai ed ecco quanto mi narrò:

– Io lasciai *** nell'Aprile successivo alla tua partenza per l'America. Doveva rimanere in missione da dieci a dodici mesi. Al mio ritorno avrei sposata la mia adorata Elsa! ... – E qui restò alcuni minuti assorto come fosse fuori del mondo. Quando riprese, continuò: – Come i primi giorni mi passavano lenti e tristi! In seguito però il frutto dei miei studi e delle mie osservazioni mi compensarono alquanto della penosa separazione dalla mia diletta. Nell'Ottobre ero già molto avanti. Avevo visitato diciotto luoghi ed avevo scritti due volumi. L'Autunno era mitissimo, essendo a Bonn mi ripromettevo di risalire il Reno sino a Bingen a cavallo visitando quella pittoresca vallata e cominciando il mio terzo volume. Passai così quattro giorni deliziosissimi. Nella mattina del quinto giorno mi colse un tempo spaventoso. Un acquazzone di tre ore mi ridusse in uno stato deplorabile. Il paese era selvaggio e soltanto nel pomeriggio giunsi ad una specie di villaggio dove mi arrestai alla prima casa per asciugare le mie vesti. Per combinazione quella casa era anche una osteria e potei accomodarmi alla meglio. L'oste mi prestò qualche vestimento e fece accendere un buon fuoco. Mangiai, e mi posi dinanzi al fuoco con un fiasco di buon vino. In una stanza vicina vedevo sedute ad un tavolo cinque o sei persone due delle quali giocavano agli scacchi. Ogni tanto facevano le più grasse risate. Finalmente la brigata si sciolse e rientrò nella cucina dove io stavo mentre uno di quella volgendosi al presunto vincitore scappò col dire:

– Oggi, caro mio, tu potresti giocare colla castellana di P***.

Queste parole produssero in me uno strano effetto. Ricordavano qualcheduno che da lungo tempo avevo udito confusamente, e dimenticato del tutto. Una invincibile curiosità mi prese, tanto che entrando nella conversazione generale quando la domanda mi parve possibile, richiesi chi fosse la castellana di P***.

– La castellana di P***, caro signore, – mi rispose quello stesso che aveva prima

parlato, – era una volta la signora di questo paese. Essa vive ancora, da oltre duecento anni, là nel suo maledetto castello e vi fa spesso delle sinistre apparizioni. Obbliga a giocare a scacchi quei malaugurati che vi si avventurano e li manda a casa del diavolo dopo che li ha vinti!

Sorrisi d'incredulità, ma mi persuasi presto che tutti là dentro erano convinti della verità di questa storia.

Al tempo della guerra dei trent'anni viveva nel castello di P***, il quale si erigeva a poche leghe dal villaggio, un nobile e grande signore colla madre e colla sposa bellissima. La guerra obbligò il marito ad allontanarsi per lungo tempo dal castello e la sposa e la suocera restarono sole. In quei castelli del vecchio tempo specialmente in tempo di guerra dovevano trascorrere le grandi ore di noia! Sembra che la castellana si annoiasse assai. Il suo divertimento prediletto era il giuoco degli scacchi – ma non trovava facilmente avversari degni di lei! Una volta chiese l'ospitalità nel castello un cavaliere forestiero. Ben presto tra il cavaliere e la dama cominciarono delle partite che si svolgevano e si prolungavano in un modo che certo non piaceva alla vecchia duchessa. Seguirono delle osservazioni, delle rimostranze, forse delle scene violente. La nuora non trovò miglior mezzo di liberarsi della suocera che facendola avvelenare. La stessa sorte subirono un vecchio maggiordomo e tutti i servi che poterono avere trapelata la verità. D'allora la dama ebbe meno ritegno. Si circondò di gente soltanto a lei devota. Non bastandole più la partita col cavaliere inviava dei fidi messaggi nelle città e nei castelli vicini ad invitare tutti i giocatori di scacchi che fossero giovani e belli. Dopo di avere giocato per alcuni giorni li faceva perire, forse perché non divulgassero il suo stile di giuoco! Un bel giorno, quando il marito ritornò al maniero, la castellana supponendo ragionevolmente che egli non troverebbe di suo gusto le partite che ella giocava coi forestieri, lo fece assassinare. E così fu libera e giocò agli scacchi più che mai, ma in breve il castello restò abbandonato. Le voci più strane cominciarono a circolare. Il cavaliere forestiero altri non era che il diavolo. Taluno asseriva di averlo veduto trascinare vivente all'inferno la moglie al momento in cui il marito cadeva trucidato per suo ordine. Niuno osò più avvicinarsi a quel luogo. Immense ricchezze vi si sapevano accumulate, ma coloro che vi entravano dovevano giocare agli scacchi, anche se non conoscevano il giuoco. La loro anima era la posta, – e niuno fu visto

mai ritornare. Le generazioni intanto si succedettero e la tradizione della castellana di P*** restò sempre viva³. Talvolta il castello si vedeva illuminato a festa. Talvolta vi si udivano dei rumori spaventevoli, urla, pianti, stridere di catene. Talvolta si vedevano uscire sopra cavalli infocati il cavaliere e la castellana e scorrere per la vallea!...

Questa leggenda mi interessò, e mi preoccupò. Io avrei voluto che tutto ciò fosse stato vero. Io sarei entrato volentieri nel castello e mi sarei cimentato colla bella castellana!...

Un desiderio febbrile di vedere quella maledetta creatura mi teneva mio malgrado! Per tutta la notte io non pensai ad altro! Ciò era semplicemente insensato!...

Al mattino dopo poche ore di sonno mi svegliai più tranquillo. Stabilii di non occuparmi più di quella storia assurda. Feci colazione di buon umore, presi qualche provvigione pel viaggio e mi messi in via.

Chi non ha viaggiato per quella parte della vallata del Reno non può immaginare le emozioni che vi prova un'anima eminentemente dominata dal senso del bello! Ad ogni cento passi io mi arrestavo involontariamente colpito dalla grandiosità o dall'orrore della scena che mi stava dinnanzi. Cavalcai così per alcune ore. Alla svolta di una roccia una nuova prospettiva più delle altre imponente mi arrestò nuovamente.

– Come si chiama quel castello che poggia là in fondo? – domandai ad un passante.

– Quello, – rispose l'interrogato dopo avervi gettato uno sguardo bieco, – quello è il castello di P***, ma qui lo si conosce meglio col nome di castello del diavolo.

– Ah! – feci io, e tutta la tetra storia della sua castellana mi ritornò in mente.

Senza accorgermi volsi il castello a quella parte. Intanto il sole si era oscurato, un nuovo temporale minacciava. io proseguivo lentamente inconscio di quanto avveniva intorno a me. Ma alla prima sfuriata di vento, alle prime gocce di pioggia ritornai in me. Il maledetto castello mi stava di fronte ad una lega di distanza o poco più. Ormai quello era necessariamente il rifugio più sicuro perché la tempesta si scatenava con tutta la sua furia. Diedi di sprone con forza e in pochi minuti fui sotto le mura del maniero. Il luogo era orribile. Si vedeva bene che piede d'uomo non vi praticava da tempo immemorabile. Però potei entrare per la grande porta di cui esisteva ancora abbassata la saracinesca. Le zampe ferrate del mio cavallo fecero risonare sinistramente quei luoghi che da tanto tempo forse

³ Vedasi intorno a questa leggenda che vive in più siti: *F. Norsk-Mythologie der Volksagen und Volksmärchen, Stuttgart 1848*, pag. 242 e seg.

non avevano visto persona viva. In me era soltanto un senso d'inaudita curiosità. Entrai nel vastissimo cortile, quindi in una specie di scuderia dove legai il mio cavallo. Girai per lungo e per largo tutti i luoghi terreni e trovato uno scalone praticabile montai nei piani superiori e li visitai. All'aspetto selvaggio del di fuori non rispondeva l'interno. Non si sarebbe detto che quello fosse un castello disabitato da secoli! In una stanza vidi delle sedie, dei tavoli, una specie di divano. Ero stanco e sedetti. La tempesta continuava ancora terribilmente e il sole doveva essere al tramonto. Allora cominciai a trovare la mia posizione un po' imbarazzata. Dopo una rapida discussione nel mio cervello decisi di ripartire avanti che annottasse, prima però volli finire le mie provvigioni e rimettermi alquanto in vigore. Mangiai qualchecosa e vuotai interamente la mia fiaschetta di cognac. Cosa avvenisse in me in quel breve tempo non potei dire esattamente. Certo è che ho dormito, forse pochi minuti soltanto, forse alcune ore.

Quando riapersi gli occhi la stanza era splendidamente illuminata, le due porte stavano spalancate e quattro paggi ne tenevano rialzato il coltrinnaggio ch'io prima non aveva avvertito. Un rumore di passi e di voci si avvicinavano da una di quelle porte e poco dopo cominciò a sfilare una processione di servi, di scudieri, di cavalieri, di dame, presso a poco come si vedono in uno spettacolo d'opera. Sulle prime lo stupore mi inchiodò sulla sedia, ma ben presto recuperai tutto il mio sangue freddo. Per quanto scettico non potevo negare l'evidenza. Io mi trovavo davanti a qualche cosa di non naturale. Era forse la castellana di P*** che faceva una delle sue apparizioni?...

Mi alzai e mi avvicinai ad una delle porte per vedere dove andava a finire tutta quella gente. Ed ecco che intanto dall'altra porta entravano tenendosi a braccio un cavaliere ed una dama i quali per la maestà dell'incasso e per lo splendore delle vesti facilmente si indovinavano per i signori del luogo. La donna sorrise affabilmente e porgendomi la mano:

– Benvenuto, – mi disse, – signore. Tu vieni ad alleggerire la nostra solitudine. E sii benvenuto le dieci volte se tu giuochi a scacchi!

Non c'era più dubbio, io aveva dinanzi la misteriosa castellana! Nulla di spaventevole, nulla d'infernale in quanto mi circondava, eccettuato forse la figura sinistra e diabolicamente beffarda del cavaliere. La donna era bellissima e giovanissima. Ella rassomigliava stranamente alla mia Elsa. Nel prendere la sua mano, un brivido mi corse per

tutto il corpo, ma io non provai alcun timore, al contrario era un sentimento di soddisfazione che mi dominava completamene.

La bella fanciulla senza lasciare la mia mano mi fece camminare al suo fianco per molte sale, per stanze e per corridoi ch'io non avevo prima visitati. Finalmente ci arrestammo in una sala sfarzosamente illuminata ed addobbata con lusso orientale. Nel fondo c'era una specie di alcova semichiusa da coltrinaggi di porpora. Vi si vedeva un tavolo e sopra una scacchiera coi pezzi preparati.

– Tu giuochi agli scacchi?, – mi richiese la donna con una voce dolcissima. E come io chinai il capo in segno di assenso, continuò:

– Allora giocheremo subito una partita!

Il cavaliere che sino allora non aveva parlato, lasciando la donna si rivolse a me direttamente, e [disse:]

– Tu conosci la posta?, – mi richiese con un cattivo sorriso... – Se tu perdi ci appartieni!

– E se non giuocassi?

– Bisogna giocare.

– E se vinco?

– Il castello ti appartiene, e la castellana ancora!

Quest'ultima parola fu accompagnata da una tale risata schernitrice che per la prima volta ebbi la coscienza di avere dinanzi dei fantasmi... Un vago sceso di scoraggiamento mi sorprese.

Ma la fanciulla che mai aveva lasciata la mia mano, dolcemente attirandomi, – Vieni – mi diceva, – vieni, giuochiamo!

L'occhio suo mi accarezzava languidamente. Sotto l'espressione di quello sguardo provai una sensazione che mi fece dimenticare il primo istante di scoraggiamento. Che poteva avvenirmi?... Entrammo nel gabinetto e le cortine si abbassarono dietro di noi. Nell'attigua sala si udivano le voci e le risa del seguito il quale evidentemente si beffava di me. Sedemmo quasi a fianco l'uno dell'altra sul divano che circondava la scacchiera. La donna gittò le sorti pel primo tratto e ne fu favorita.

Ella mi offrì un gambitto di Re ed io l'accettai. Tutti i tratti di quella partita infernale che fu e sarà l'ultima della mia vita, che avvelenò per sempre la mia esistenza, mi restano

impressi nella mente come se vi avessi una scacchiera di fuoco. Eccone i primi: 1. P 4 R, P 4 R – 2. P 4 AR, P pr P – 3. CR 3 A, P 4 CR – 4. A 4 A, A 2 C – 5. Arrocca, P 3 TR – 6. P 4 D, P 3 D – 7. P 3 A, C 2 R – 8. P 3 CR.

La fanciulla moveva subito dopo il mio tratto senza guardare la scacchiera. Ella teneva continuamente lo sguardo sopra di me. Quello sguardo cominciava ad imbarazzarmi. Volli sostenerlo e un fremito irritante mi corse per tutto il corpo. Ella era di una meravigliosa bellezza. Di più ella aveva tutte le fattezze di Elsa, della mia adorata Elsa. Soltanto all'espressione soave e delicata dell'angelo ella aveva sostituito il fascino e la sensualità della dea d'amore! Ciò m'irritava e mi attirava nel tempo stesso!...

Mentre io attendeva a rispondere all'ultimo suo tratto, ella prese e strinse la mia sinistra con una mano e l'altra poggiando sulla mia spalla mi chiese gettandomi uno sguardo appassionato:

– Come ti chiami?

Non so se io rispondesti, ma subito ella soggiunse: – Vuoi amarmi? – E come io taceva perplesso, ripeteva anelante: – Di', vuoi amarmi, Paolo, vuoi amarmi!...

Io avevo un bel chiudere gli occhi, invocare tutto il mio sangue freddo, rappresentarmi che dinanzi non avevo che un fantasma, una illusione, un sogno!... La seduzione era terribile!... Però fui ancora padrone di me, e compresi bene che per avere l'onore di quella avventura doveva restarvi. Allontanai dolcemente la sirena e giocai il mio tratto.

Ella rispose subito, come al solito senza quasi rivolgersi alla scacchiera. Continuava a guardarmi con aria di muto rimprovero. Facemmo così qualche altra mossa e precisamente le seguenti: 8. ..., P 4 D – 9. P pr P, C pr P – 10. C 3 C, P 3 AD – 11. P pr P, P pr P – 12. A pr P.

Intanto ella presa nuovamente la mia mano e senza che me ne accorgessi mi si avvicinò quasi a toccarmi. Sotto il mio sguardo errante ed incerto io vedevo sollevarsi affannosamente il suo seno d'alabastro mezzo scoperto, sul quale pendeva uno zaffiro di rara bellezza contornato da diamanti. Lo splendore di quei diamanti, il fuoco di quello sguardo eternamente fisso sopra di me mi acciecarono. Io sentivo vacillare la mia testa, io tentavo invano di evitare quello sguardo che mi ammaliava... Un irritante piacere mi invadeva. Quando l'occhio mio si fermava sul suo un'onda di fuoco mi correva per ogni

vena. Io resistevo male. Giuocai febbrilmente qualche tratto, non certo i migliori. Eccoli: 12. ..., C pr A -13. A pr P sc., R 1 A – 14. A 6 C, A 3 R – 15. D pr A, C pr D – 16. C 5 C scacco.

Nel giocare la sua ultima risposta ella per muovere si gettò quasi sopra di me e vi restò. La sua guancia sfiorò la mia, i suoi capelli biondi e fluidi come una seta m'inondarono il collo e le spalle. Questa volta ella guardò la scacchiera. Quindi rialzò lentamente lo sguardo e gettandomi le braccia al collo mi fissò con maggiore passione...

– Paolo – mi disse.

– Elsa, – risposi io debolmente, affascinato, già vinto...

– Muovi, finiamo presto questa stupida partita!

Io feci uno sforzo per sciogliermi da lei e riflettere sul tratto che doveva giocare.

– No, non staccarti da me – rispose la maliarda. – Muovi, egualmente.

– Lasciami pensare!

– È inutile, io t'amo, muovi!

E in così dire mi strinse al suo seno. Io vedevo il suo sguardo di fuoco, io sentivo l'alito caldo e profumato della sua bocca. Ella mi attirava a sé. Come l'uccello affascinato cade nelle fauci del serpente, io a poco a poco mi abbandonavo alla sirena. Nella lotta impari che avveniva in me per non giocare senza riflettere, io vagamente sentivo che mi perdevo, ma un'acre voluttà mi dominava di correre alla mia perdita. Pure resistevo, sebbene disperatamente.

– Muovi, dunque – ripeteva la fanciulla, – muovi, e sii mio per sempre.

Ella si strinse ancora più a me, riversò il capo indietro e mi guardò. Io ricorderò eternamente quello sguardo! Quindi con un movimento di pantera le sue labbra di fuoco incontrarono le mie, e mi legavano con un ardente lunghissimo bacio...

Io era perduto... Chiusi gli occhi mentre nella sala attigua udivo confusamente sghignazzare il cavaliere e il suo seguito.

Repentinamente qualche cosa di strano, di soprannaturale avveniva in me! Ebbi una rapida visione. Io vedevo una stanzetta umile e casta, la stanza della mia Elsa. Vedevo lei stesa sopra il suo letto, pallida, morente, bella però come un angelo del paradiso. Le sue mani unite in atto di preghiera, il suo sguardo alzato verso il cielo, mostravano che ella era

rivolta a Dio. Ella pregava. Ella pregava per me, io lo sentivo...

Provai come un'acuta puntura al cuore. Apersi gli occhi. D'un tratto ricuperai tutta la mia presenza di spirito, tutto il mio vigore. Respinsi con orrore la fanciulla che mi aveva ammaliato, e portai lo sguardo sulla scacchiera.

La posizione era delle più critiche. Se io avessi ceduto pochi momenti prima, se io avessi giocato inconsultamente, io ero perduto. Non v'era che un solo tratto per salvare la partita e una breve riflessione bastò a rendermene certo: 16... D 3 A! – 17. C pr C sc., R 2 R – 18. T pr D – 19. C 7 A, R pr A – 20. C pr T, C 3 T.

Io restavo con un pezzo di più e la partita era guadagnata. La donna non mi guardava più. Muoveva rabbiosamente rapida come al solito. Di quando in quando mi slanciava uno sguardo d'odio. Anche nella sala attigua erano cessate le risa e il vocìo del seguito della castellana. Un silenzio sepolcrale regnava nel castello, rotto soltanto dal rumore dei pezzi quando venivano posati sulla scacchiera d'argento.

La castellana resistette sino all'ultimo. Quando la partita fu finita e pronunciai la fatale parola: scaccomatto, successe una scena d'orrore che non saprei descrivere. All'ultimo sentii che tutto crollava intorno a me. Perdetti i sensi.

Quando rinvenni mi trovai giacente sopra un mucchio di rovine. Il castello erasi sprofondato. Accanto a me stavano rovesciati, e rotti, alcuni cofani e scrigni pieni di monete e di oggetti preziosi. Tra essi uno scheletro di donna supino sembrava mi guardasse dalle vuote occhiaie orribilmente. Sulle sue costole ingiallite pendeva lo stesso zaffiro che aveva visto brillare sul petto della castellana di P***.

Il sole era già alto. Io era senza forze, e non potevo fare alcun movimento. Udivo un confuso risuonare di voci e di colpi di piccone. Erano i vicini abitanti che venivano alla ricerca dei segreti del misterioso castello rovinato durante l'uragano della notte. C'erano il borgomastro, il ministro, il capitano ed altre notabilità. Quando mi trovarono la sorpresa fu generale, inaudita. Alle mille domande risposi semplicemente che, istruito come nel castello fossero delle grandi ricchezze, mi era accinto a scoprirle. Erano là. Come io fossi rimasto vivo mentre il castello crollava non lo sapevo nemmeno io, non poteva dare nessuna spiegazione. Fui riguardato come un uomo privilegiato dal cielo. Le forze intanto mi erano ritornate e a me tardava recarmi alla città natale. Avevo il cuore serrato. Prima di recarmi a

Berlino io voleva avere novelle rassicuranti della mia fidanzata. Partii tre ore dopo e giunsi a *** all'indomani. Ahimè! il cuore non mi aveva ingannato! La mia Elsa era morta la notte precedente dopo una rapidissima, quasi improvvisa malattia di petto. Era morta in quella stessa notte ch'io giocava la maledetta partita! La visione che avevo avuto era dunque verità! Ella moriva pregando per me e mi aveva salvato!...

Da quel giorno la mia vita è delle più infelici. Elsa morente mi sta sempre dinanzi e per un giuoco infernale del demonio mi sta sempre dinanzi l'ultimo sguardo della dama di P*** quando mi baciava, quello sguardo che ancora mi brucia al solo pensarvi!...

Metà del tesoro rinvenuto mi perveniva, – parecchi milioni di marchi. Ma io non serbai a mio uso quel maledetto danaro. Ne distribuii metà in opere pie. Col resto fabbricai e mantengo questo asilo che dedicai a sollievo dei miei simili. Il riso è sparito dalle mie labbra, e ormai sono costretto a desiderare la morte come un conforto e come una redenzione!

Questo fu quanto mi narrò il povero mio amico. Ancora adesso io non so davvero cosa pensarne. Le cose raccontate sono così straordinarie, ma altresì così precise ch'io non potrei tranquillamente affermare essere quelle una verità, o un sogno di un allucinato!